

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

LETTERA

Del Conte GIANRINALDO CARLI Giustinopolitano.

Intorno ad alcune monete, che nelle Provincie del Friuli, e dell'Istria correvano ne' tempi del Dominio dei Patriarchi Aquilejesi.

Al Nobile, e Reverendissimo Signor Abate GIUSEPPE BINI Protonotario Apostolico ed Arciprete di Gemona.

(Continuazione e fine. V. N. 14.)

Per conoscere l'autenticità delle antiche carte con più occhi considerarle attentamente dobbiamo; nè basta per giudicar apografo un documento, il vedere, che l'indizione, coll'anno discordi; bisogna far riflesso sul luogo della data; ed osservare, se in quel Paese si servissero dell'anno, e dell'indizione, che comunemente si usavano. Qui a Venezia per esempio avevano ed hanno, differente sì l'una, che l'altro; tenendosi l'indizione Costantiniana, che al primo di Settembre si rinnova; ed il principio dell'anno, come detto abbiamo ai XXV, ed ora al primo del mese di Marzo. Nè io starò qui ad esaminare se quelle monete romane, le quali hanno lo stesso conio del Ducato, o Zecchino, coll'epigrafe da una parte ROMA CAPVT. MYNDI S. P. Q. R.; e dall'altra S. PETRVS, e SENATOR. VRBIS siano di questo l'originale. Voi facilmente potrete accorgervi, confrontando i tempi nei quali, e l'uno, e le altre furono battute. Il Ducato lo abbiamo nel mese di Marzo l'anno 1284. Se di tempo anteriore si troverà la moneta romana, bisognerà dire, che questa fosse il modello; altrimenti per quante congetture portar si possano per altra strada, o saranno insussistenti, o non bastanti a farci conoscere la verità. Ora per quello che riguarda il valore estrinseco del Ducato d'oro in Friuli, diremo, che si spendeva per danari aquilejesi 64. Così ritrovo scritto nel Codice MS. di Ambrogio Canonico, e Tesoriere di Antonio Patriarca. *Item die XV Octobris recepit, a Marchiussio de Marchiussio de Prampergo nomine ejusdem Domini Pancerrae Ducatos quinquaginta in ratione LXIII: denar: pro quolibet.* Del valore, che in Venezia aveva il Ducato, non è mio istituto il parlarne, nè credo, che alcuno così facilmente ne verrebbe a capo, per le grandissime alterazioni, che si veggono fatte in ogni tempo in qualunque sorta di Moneta. Pure per soddisfazione di chi volesse fare su tal proposito, qualche studio, addurrò qui una nota, che tengo presso di me, cavata dalle parti del Maggior Con-

siglio, nella quale si vede l'accrescimento di questo Ducato. Sarà però suo peso il distinguere il tempo, in cui cominciaronsi le lire dei soldi di rame; avvertendola io, che ne' primi secoli erano d'argento, come abbiamo notato. Avvertirà pure, che siccome il *grossò* valeva quattro soldi Veneziani, e che la parte dice, che il Ducato spendere si dovesse per grossi diciotto; così, che questo nel 1284 valeva solo 72.

Anni

1285. 2 Giugno fu presa parte che il ducato	d'oro si
	spendesse a soldi 40.
1397. 3 Ottobre fu valutato a S. 93	L. 4 : 13
1429. 29 Luglio montò a S. 104	L. 4 : 4
1443. 27 Gennaio fu cresciuto a S. 114	L. 5 : 14
1472. 29 Marzo fu fissato a S. 124	L. 6 : 4
1517. 16 Ottobre montò a S. 130	L. 6 : 10
1520. giunse a S. 136	L. 6 : 16
1529. arrivò a S. 158	L. 7 : 18
1562. si valutava	L. 8 : —
1573. valeva	L. 8 : 12
1594. 18 Ottobre si cominciò a ricevere per	L. 10 : —
1608. era computato	L. 10 : 16
1638. era valutato	L. 15 : —
1643. si prezzava	L. 16 : —
1687. 11 Marzo Correva	L. 17 : —

E qui vedrà ognuno quanto sia difficile lo stabilir prezzi a proposito di monete, quando particolarmente ci vogliamo distaccare dal secolo XIV, dopo il quale si mutò lega, si variò peso, e si cangiò con questi il valore.

Dai soldi Veronesi si facevano anche delle marche in Friuli, e spesse fiate ritroverete *marcam solidorum, o denariorum Veronensium*. Questa marca valeva soldi 160, numero già stabilito; ma siccome un soldo era minore del danaro aquilejese, due piccoli; così per ridurla a questi, diremo che una marca de' soldi valesse solamente danari 137, e piccoli due. Noi ne abbiamo la prova appunto per mezzo de' piccoli. Cento e sessanta soldi, a ragione di piccoli 12 l'uno; fanno piccoli 1920. Cento, e sessanta danari aquilejesi, che la Marca facevano aquilejese, a rapporto di 14 l'uno, danno piccoli 2240, dunque la marca di soldi sarà minore di questa de' danari, piccoli 320: ma questi ridotti in danari aquilejesi ne fanno 22, e piccoli 12. Da 160 danari però che costituivano una marca aquilejese togliete via danari 22, e piccoli 12; ne resteranno per l'appunto 137 e pic. 2. Ed ecco il valore, che da principio avea stabilito della marca de' soldi a ragione de' danari dei Patriarchi. Si veggono nominati nelle antiche carte an-

che i *Bisanzj* moneta d'oro di Costantinopoli, ma di questi ne faremo in altra occasione discorso.

Dobbiamo per ultimo dir qualche cosa delle *marche d'oro* il prezzo delle quali è fin'ora ugualmente ignoto, che quello delle altre sovra esposte monete. Questo io ritraggo dalla parte del Consiglio di XL che ho esposta di sopra, ove leggo *quod debeat laborari moneta auri communis, videlicet 67 pro marca auri*. Ecco il valore di questa marca, ch'era di ducati d'oro 67. Tale numero però di ducati, a ragione di danari aquilejesi 64 l'uno fanno danari 4288. Dunque nel Friuli tanti danari comprendeva la marca d'oro.

Dovrei ora ridurre tutte queste monete aquilejesi al valore della nostra corrente moneta veneta: ma questo è un impegno, che richiederebbe un'intera dissertazione, non che i ristretti confini di brieve lettera. Due valori hanno tutte le sorte di monete, cioè intrinseco, ed estrinseco. Intrinseco chiamo quello, che ne risulta dal peso, e dalla lega delle medesime; ed estrinseco l'altro, che in loro hanno assegnato il Principe, ed il commercio. Per giugnere dunque alla cognizione del valore di quelle monete, che nelle Provincie de' Patriarchi erano in uso, non basta saper quanto pesino, e quanto vogliono riguardo alla lega, ma saper ancora bisogna per quanto in que' tempi spacciavansi; essendo in petto del Principe il far correre anche monete di cuojo collo stesso prezzo di quelle d'oro, o d'argento. Osservar dunque bisogna per prima cosa l'estrinseco valore della moneta. Chi però volesse saper ciò per mezzo dell'intrinseco, se prenderà per esempio il *Grosso*, il *Fiorino*, il *Ducato*, e gli farà valutare per mezzo del peso, e della lega non arriverà mai alla cognizione del valore che aveano una volta, quando non si spendevano a ragione di peso, e di lega, ma di danari. Farà duopo pertanto consigliarci con questi, e vedere (giacchè ne abbiamo in gran quantità) di quanto valore esser potevano, e rilevar questo dall'intrinseco della moneta; giacchè non si può fare altrimenti. Meglio però farebbe, chi potesse andar tutto per via dell'estrinseco, per cui replico corrono le monete; e questo per mezzo de' documenti. Bisognerebbe per arrivarvi, ritrovare carta che dicesse per esempio, essersi comprato in que' tempi uno staio di frumento per danari quarantotto. In Venezia ora si divide lo staio in quattro quarte, onde si direbbe, che allora una quarta di frumento si comprava con otto danari. Ma siccome oggidi, ordinariamente una quarta di frumento val lire quattro veneziane; così, si verrebbe a sapere, che ne' tempi antichi valesse un danaro quanto tra noi vagliono dieci soldi. Rilevando poi quanti danari comprendesse ogni una delle altre monete, arriveremmo subito a fare il rapporto d'esse colle nostre venete, computando il valore estrinseco d'ogni danaro, a quello che noi ora diamo a dieci soldi de' nostri. Così far si dovrebbe; ma far così non si può. La scarsità de' documenti ci leva ogni maniera di farlo. Non ostante anche questo calcolo patirebbe le sue crisi, non sapendo noi quale fosse la misura antica del frumento, nè se il prezzo fosse sempre lo stesso, variando tutto giorno anche il nostro. Aggiungasi a queste un'altra difficoltà: ed è, che mai non si può venire all'ultima precision del valore, per la grande alterazione che ne' danari aquilejesi si vede riguardo

alla lega, ed al peso. Imperciocchè ne' primi tempi si veggono d'una grandezza, ne' mezzani di un'altra, e negl'infimi di un'altra. Così fu ancor della materia; poichè quei che battuti furono da Lodovico di Tech ultimo Patriarca Principe assoluto, per la decadenza del dominio, e della forza, al rame quasi si rassomigliano. Per questo diremo noi, che allora, una lira non valesse 20 danari, un fiorino 63, un ducato 64, una marca 160? So che particolarmente il Fiorino, ed il Ducato ascessero a miglior prezzo; ma nacque questo, dall'essere in ogni luogo cresciuti, anzichè dalla qualità intrinseca del danaro del Patriarca. Essendo lo stesso se il Principe volesse far valere il soldo di rame, quanto vale una lira; mentre non si ritroverebbe alcun nello stato, che per un Filippo moneta estera, volesse darne più di undici.

Nelle monete dunque osservar bisogna il loro estrinseco valore: perchè altrimenti se vorremo andar per via dell'intrinseco, bisognerà far nuove somme sotto ogni nuovo Patriarca, anzi farne varie sotto ogn'uno dei Patriarchi, perchè i danari di questi non si trovano giammai uguali. Che s'ha dunque a fare? non dovendosi ridurre le antiche monete a ragguaglio delle nostre, col loro valore intrinseco; nè potendo ridurle intieramente coll'estrinseco; mi sono prevaluto di una strada di mezzo servendomi, sì dell'uno, come dell'altro. Ho ridotto, come veduto avete tutte le monete al numero de' quei danari aquilejesi, da' quali erano formate; e poscia dopo varj confronti e pesi ho scelto uno dei danari più conservati, che mi abbiano potuto venir alle mani, e della lega più fina che abbia ritrovato; essendo certo, che il valor estrinseco non sarà stato minor dell'intrinseco. Fu questo uno dei danari di Bertoldo Patriarca che vivea nel principio del secolo XIII, e fatto pesare, da perito Artefice ha fatto rilevare il suo valore riguardo alla lega. Questo mi assicurò che detto danaro pesava qualche cosa di più di cinque *carratti*, e *mezzo*, e che per la purità dell'argento, senza confronto migliore del nostro, s'uguagliava al prezzo di nove soldi veneziani. Giunti alla cognizione di questo possiamo fare il seguente catalogo:

I. Un *danaro* aquilejese valeva soldi venti L.—: 9

II. Se con 20 danari si faceva la *Lira*, ne seguirà, che questa fosse di soldi 180, cioè L. 9:—

III. Il *Fortone*, che ne avea 40 sarà stato di L. 18:—

IV. Il *Gianningio* fog. 784 e Monsignore Fontanini *delle Masnade* fog. 38, asseriscono, che la *marca de' danari* valesse nove lire venete, danari sei, e piccoli otto. Ma e l'uno, e l'altro di gran lunga s'ingannano. So che anche al dì d'oggi per una *marca* s'intendono lire otto; ma questa non è una *marca* aquilejese; e chi avesse una di queste, ridotta al valore delle nostre correnti di lire otto, avrebbe commesso un errore sesquipedale. Diciamo che il *danaro* Patriarcale, ch'è d'argento si paragona al prezzo di soldi nove. Se però la *marca* d'Aquileja avea 160 danari; ne seguirà, che comprendesse la somma dei soldi 1440, la quale ridotta in lire fanno L. 72:—

V. Per non attediarvi però a forza di lunghi calcoli dirò delle *Forestiere* monete succintamente così:

La Lira de' soldi; L. 7 : 14
 VI. Il Fiorino L. 28 : 7
 VII. Il ducato d'oro o Zecchino L. 28 : 15

Ecco quanto lo Zecchino con tale computo avea di valore estrinseco più allora, che al di d'oggi; e questo con ragione, perchè si compravano assai più cose, che ora comprar non si possono. In testimonio di mia asserzione osservate ciocchè scrive il Sanudo su tal proposito, *Rer. Italic. Script.* T. XXII, col 594. *In questo tempo (anno 1312) il ducato valeva soldi 96, e per quello si poteva comprare uno stajo di frumento, una quarta di vino, un carro, di legna, e ancora avanzavano dinari.*

VIII. Le Marche dei soldi L. 57 : 4
 IX. La Marca d'oro [L. 1934 : 11

È questo il ragguaglio di alcune monete, che correvano nelle Provincie dei Friuli, e dell'Istria sotto il dominio dei Patriarchi; ed il valore, che avevano per rapporto alla moneta corrente, preso il prezzo del dinajo aquilejese riguardo al peso, e alla lege, e preso quello che ogni moneta avea dei danari, dopo la metà del secolo XIV nel quale abbiamo potuto avere i documenti opportuni. Se si troverà alcuno, che arrivar possa a tal grado di cognizione, che per mezzo del valor estrinseco ne faccia il rapporto; io ne avrò sommo contento, anche se mi prevenirà di tutto ciò, che ho stabilito di dire su tal proposito nelle memorie, che medito del *Marchesato dell'Istria*. In ogni caso però ch'ei volesse contentarsi dell'intrinseco per quella strada, che a me pure prendere è convenuto, lo persuado a darci d'anno in anno, o almeno sotto ogni Patriarca un nuovo catalogo dell'alterazione di tali monete, in quella guisa, che hanno fatto i benemeriti Monaci della Congregazione di S. Mauro in aggiunta al *Dufresne* alla parola *marca*.

Voi intanto, Eruditissimo mio Signore, mi darete benigno compatimento, se con queste mie lunghe ciance vi ho per breve ora distratto dall'applicazione de' vostri studi; e considerando questo mio picciolo atto d'ossequio, come un pegno di gratitudine, e segno della nostra amicizia continuandomi l'onor vantaggioso della vostra grazia, mi considererete per quello mi protesto.

Da Venezia il dì 29 Luglio 1741.

Umiliss. Divotiss. ed Obblig. Servo, ed Amico
Gianrinaldo Carli.

CONVENTO DI BENEDETTINE.

CHIESA DI S. CIPRIANO.

Le istituzioni monastiche furono contemporanee in questa provincia ecclesiastica di Aquileja, alla pace e libertà data da Costantino alla chiesa nel 313; prosperarono grandemente in quella città nel secolo V; scosse poi nel loro centro dalle distruzioni di Attila nel 453; non però egualmente nella provincia. A' tempi del patriarca S. Niceta contemporaneo di Attila, e che giunse

a sottrarsi alla distruzione della grande città, gli istituti di sante donne che presero il velo per dedicarsi a Dio, erano in fiore; dell'850 si ha memoria di una Maria ancilla Dei, triestina che donava terre ad un monastero di Concordia, ma appunto questo dono mentre fa certa la condizione di triestina in quella santa donna, fa certo altresì che non fosse di monastero triestino. La prima notizia certa di congregazione di sante donne in Trieste è del 1266, e fu la congregazione detta la *cella delle donne*; il monastero se così può dirsi era intitolato a S. Maria, e posto entro il campidoglio di Trieste, presso al Duomo ed all'episcopio, precisamente nel sito ove fualzata l'odierna rotonda del castello. Nel 1278 il vescovo di Trieste Arlongo la dichiarò cella chiusa, la esentò dalla giurisdizione vescovile, concedette di eleggere badessa, l'uso di abito bianco o nero, e per la cura religiosa, conservò al capitolo che era unico parroco nella città, le naturali sue attribuzioni.

Nel 1282 si vedono le donne della cella professare la regola di S. Chiara, e papa Martino IV le raccomandava caldamente al decano della chiesa vescovile di Concordia, contro la malevolenza degli iniqui. Passarono poi sotto la direzione spirituale dei Francescani di Trieste, seguendo la pratica generale dei tempi, che non solo concedeva ciò, ma perfino conventi doppi, di frati e di suore, non già sotto lo stesso tetto, nè a comunione di vivere; ma colla chiesa stessa che serviva contemporaneamente ai due conventi, siccome era in Capodistria. Il governo spirituale dato ai Francescani diede occasione a reclami del vescovo Enrico di allora, che tentò ricuperare la giurisdizione episcopale e la cura, però inutilmente dacchè papa Bonifazio VIII pronunciò in favore dei Francescani. Non avevano le donne della cella voti perpetui; ed erano di due categorie, altre intrinseche, non però astrette, come sembra, da voto perpetuo; altre estrinseche, affiliate al convento; tutte poi, come sembra, pinzocchere piuttosto che monache.

Correndo l'anno 1368, i Veneti, assediata di nuovo Trieste, che erasi data al patriarca Marquardo di Aquileja, presa la rocca, smantellarono il palazzo vescovile ed il monastero della cella, per cui, costrette quelle monache a cercare nuova stanza, si fissarono intorno la chiesa di S. Cipriano, in contiguità alla nuova residenza dei vescovi. Martino V con Bolla del 20 maggio 1420 ebbe a confermare il convento, al quale nel 1466 il canonico Pietro Prem di Trieste legava la metà della villa di S. Croce; al possesso della villa Federico III imperatore univa nel 1478 il diritto di eleggere ogni anno il capovilla di S. Croce. Paolo II avea nel 1467 incorporato al convento della cella la parrocchia di S. Giovanni di Lonche alle sorgenti del Risano; per cui anche al di d'oggi gode il diritto di nominare i parroci.

La clausura delle monache come oggidì si costuma, venne pel convento di Trieste ordinata nel 1545 dal concilio di Trento, e non sembra in sulle prime essere stata gradita. Dieci anni più tardi nel 1555 grave scissura scoppiò fra le madri, per cui otto uscirono dal convento, riparate in casa Calò sotto protezione del comune. Convien credere che le condizioni economiche del convento in questi tempi fossero critiche, se nel 1556 ricorsero per sussidio al comune, che poi non le suffragò.

La clausura ordinata dal Concilio di Trento, sulla quale insistette il vescovo Castilegio, che da papa Pio V fu ordinata per tutti i conventi di donne, non sembra fosse severamente osservata in Trieste, se l'arciduca Carlo, sovrano dell'Austria interiore, insisteva nel 1575 che venisse osservata.

Nella chiesa si leggono le iscrizioni di una Chiara della Torre che fu sposa a Giovanni Hoffer capitano di Duino morto combattendo contro i Turchi intorno il 1544, la quale ritirossi in questo cenobio insieme a due sue figlie Paola che preso il velo ebbe nome di Eufrasia, e l'altra che conosciamo soltanto sotto il nome religioso di Ambrosina, morta Chiara nel dì 13 giugno 1546, sepolta nella stessa tomba, nella quale ventidue anni più tardi, Eufrasia divenuta abbadessa fu deposta dalla sorella Ambrosina.

CLARAE TVRR VXORI JOANNIS HOFFERI
FERD ROM REGI CONS ET DVINI PRAEF
A TVRCIS ACRITER PVGNANDO CAESI
QVAE OB RELIG ET IN FILIAS EYPHRAS
ET AMBROS VIRGINES
HVIVS SACELLI VESTALES AMOREM
HIC CONDI VOLVIT FILII PIENISS
POSVERE
VIX ANN LIII MENS VI DIES XVII

Poi si legge aggiunto:

ET EYPHROSIAE FILIAE ABBATISSAE
EXIMIA IN DEVM RELIGIONE ET
IN HANC VESTALIVM FAMILIAM
PIETATE SINGVLARI AMPROSINA
HOFERA MOERENS P SORORI CON
CORDISS QVAE VIX ANN XLIII
MENS VIII D XXVII
OB MDLXXII XX IVL

L'altra leggenda è in onore di Orienda Bonomo gentildonna triestina:

D. O. M.

ORIENTAE BONOMO

NOB EXIMIAE FIDEI

PIETATIS ATQVE PROBITATIS MVLIERI

VALERIA ET EYPHRASIA

EJVS FILIAE MOESTISSIMAE

POSVERVNT

OBIT XIV AVGVSTI MDLXXXVIII

Il vescovo Ursino de Bertis, che sedè in Trieste fra il 1600 ed il 1620, diede alle monache di S. Cipriano

la regola della congregazione benedettina Cassinese che tuttodì osservano, e fissò a triennio la durata della carica di badessa.

Del 1702 avvenne che bollendo guerra tra Francia ed Austria per la successione spagnuola, e presentatosi dinanzi a Trieste il cavaliere Forbin con flotta gallo-ispana per bombardarla, le monache lasciarono il convento e ripararono in Sagrado nel palazzo dei Conti della Torre ove rimasero sei mesi; l'abbadessa era una contessa della Torre, e morì in Sagrado durante quel tempo, sepolta in Duino. Così del 1797 per timore dei Francesi le monache ripararono in Capodistria in quel convento di Clarisse ove si trattennero alcune settimane.

Durevole è la fama della santità di quelle pie madri, mantenutasi illibata in tutti i tempi. Fino alle riforme di Giuseppe II e dal 1550 impoi, nel convento riparavano non solo patrizie di Trieste, ma anche illustri dame della prossima contea di Gorizia; e vi attendevano alla preghiera ed alla educazione entro le mura di giovani donzelle. Alla fine del secolo passato furono incaricate delle pubbliche scuole per fanciulle, secondo il sistema generale; dura però l'educandato, l'edifizio del quale, o piuttosto l'ala destinata vi fu costruita nell'anno 1685.

Il numero delle madri è d'intorno a venti, che ristrettamente vivono da proventi di propri beni, e da sussidi del fondo di religione. Piccola è la chiesa, però assai decente e ben tenuta; piccolo il convento, servendo parte degli edifizii ad uso delle scuole; piccolo il giardino. Nell'interno del chiostro vi ha cappella che serve alle devozioni private, ed alle radunanze in capitolo, e nella quale si seppellivano le monache, alle quali è ora assegnato sito determinato nella necropoli generale. Il governo interno della famiglia religiosa è poggiato ad una Badessa, supplita da Vicaria; alle cose di religione provvede un confessore ordinario, ed un cappellano, all'economia un procuratore.

Di questo convento dirassi essere l'unico di donne nella penisola istriana che superò le vicende dei tempi e le riduzioni di Giuseppe II e di Napoleone; alla fine del secolo passato v'erano conventi di donne in Pola, due in Capodistria.

Quello di Pola intitolato a S. Teodoro, quivi trasferito da S. Caterina, venne sciolto nel 1790 per insalubrità dell'aria, e le monache si unirono a quelle Benedettine di S. Giov. Laterano di Venezia, indi a quello di S. Anna di Castello pure da Venezia. In Capodistria erano due i conventi di donne, Agostiniane a S. Biagio, Francescane a Santa Chiara; dei quali conventi è memorabile il primo per essere stato (mentre era deserto di monache) dato dal celebre cardinale Bessarione in commenda all'Arcidiacono di Capodistria. Nel 1806 all'occasione della concentrazione di monasteri, ambedue si fusero in un solo. Poco stante anche questo convento abbinato si sciolse, non per atto di governo, ma per propria determinazione.